

Dazi, Parigi vuole più tempo la Casa Bianca insiste accordo entro il 9 luglio

La Banca dei regolamenti internazionali teme l'incertezza dei mercati
"Gli effetti non sono ancora visibili, il calo del Pil sarà pesante"

di FRANCESCO MANACORDA
MILANO

Basta già la minaccia dei dazi a frenare l'economia mondiale. Mentre fra gli Stati Uniti e l'Europa continua il rimpallo sulla scadenza del 9 luglio imposta da Washington per trovare un accordo commerciale, la Banca dei regolamenti internazionali lancia l'allarme non solo sulla probabile inflazione, ma anche sul fatto che l'economia globale «risentirà dell'impatto dell'alta incertezza ancor prima del pieno effetto dei dazi».

«La frenata deve ancora manifestarsi nei dati - scrive nel suo rapporto annuale l'Istituto di Basilea, il cui capitale è posseduto dalle maggiori banche centrali - ma l'alta incertezza e la fiducia in calo di consumatori e imprese segnalano chiaramente un deterioramento in termini per l'attività economica». Sempre la Bri afferma che le prospettive per l'economia globale «sono diventate molto più incerte e imprevedibili negli ultimi mesi, con le interruzioni nei rapporti commerciali che agitano i mercati finanziari e minacciano di ridisegnare il panorama economico globale». Tocca «alle istituzioni - è la conclusione - agire con decisione su più fronti per garantire la stabilità dei prezzi e promuovere una crescita economica sostenibile». Insomma, la responsabilità è delle banche centrali e dei governi.

I banchieri centrali, compreso il presidente della Federal Reserve americana Jerome Powell sul quale il presidente Usa Donald Trump sta esercitando una fortissima pressione perché abbassi i tassi, si ritrovano a partire da stasera a Sintra, in Portogallo, per il forum annuale della Banca centrale europea. Sarà l'occasione per confrontarsi su politiche monetarie che si trovano tutte alle prese con lo stesso problema: una vera e propria guerra commerciale, che a furia di dazi alzasse i prezzi nelle maggiori economie importatrici - quali sono appunto Usa ed Europa - metterebbe inevitabilmente sotto pressione i prezzi e di fronte a un aumento dell'inflazione le stesse banche centrali non avrebbero scelta se non quella di frenare sulla riduzione dei tassi di interesse. Ma tassi ancora alti, o non abbastanza bassi, significano anche che l'economia crescerà di meno.

In assenza di certezze, negli ultimi mesi la Fed e la Bce hanno navigato abbastanza a vista. E a giudicare dalle ultime dichiarazioni, notizie chiare su quello che sarà il destino tariffa-

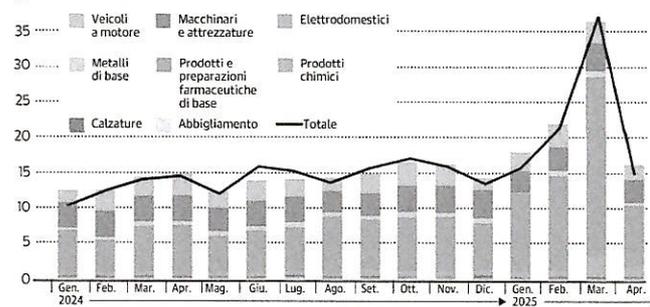
rio dei commerci tra Usa ed Ue, sono ancora lontane. Ieri, ad esempio, il ministro delle Finanze francese, Eric Lombard, ha chiesto agli Usa di postporre la data del 9 luglio oltre la quale - in mancanza di un accordo sul commercio - gli Usa potrebbero attuare ritorsioni contro l'Ue. Ma se questa sembrava anche la strada che Washington pareva decisa a percorrere, ieri lo stesso Trump ha smorzato gli entusiasmi con la sua ennesima gira-

volta sul tema: «Non penso che ne avrò bisogno», ha detto riferendosi appunto a una proroga della scadenza oltre il 9 luglio. E poi, ricordando che ha già concluso accordi con la Gran Bretagna e la Cina, ha aggiunto: «Non vedo l'ora di mandare un po' di lettere che dicano: complimenti, pagherete il 25%». Una chiara minaccia all'Europa, che però fa parte del consueto armamentario del presidente Usa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FARMACEUTICO DOMINA LE VENDITE EUROPEE NEGLI USA NEL PRIMO TRIMESTRE 2025

Saldo commerciale dei beni per settore (miliardi di euro per mese)



FONTI: S&P Global Ratings

IL RETROSCENA

di VALENTINA CONTE
ROMA

Oggi è «un onorevole compromesso». Ieri era «una situazione insostenibile economicamente, socialmente ed eticamente». Parliamo di economia digitale che per il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti «sta distruggendo buona parte dell'economia fisica». E non parlava, a novembre al tavolo con le imprese sulla manovra a pochi giorni dall'elezione di Donald Trump, solo dei colossi del web statunitensi: «Siamo invasi anche da quelli cinesi». E tutti eludono le tasse. Problema annoso. Non risolto dall'accordo sulla Global minimum tax in sede Ocse del 2021. Ora addirittura stravolto dalla decisione del G7 di esentare dal prelievo del 15% proprio le multinazionali americane. «Un onorevole compromesso» per Giorgetti.

Il sollievo del ministro dell'Economia dipende dal fatto che l'intesa tra i Sette Grandi evita per ora la ritorsione automatica - «*revenge tax*» - promessa da Trump a carico dei Paesi che tassano le Big Te-

Sterzata del Mef sulla global tax ma l'imposta italiana non si tocca

L'accordo al G7 sul fisco per le Big Tech, che esenta l'America, fa cambiare rotta a Giorgetti che chiedeva maggiore equità



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti

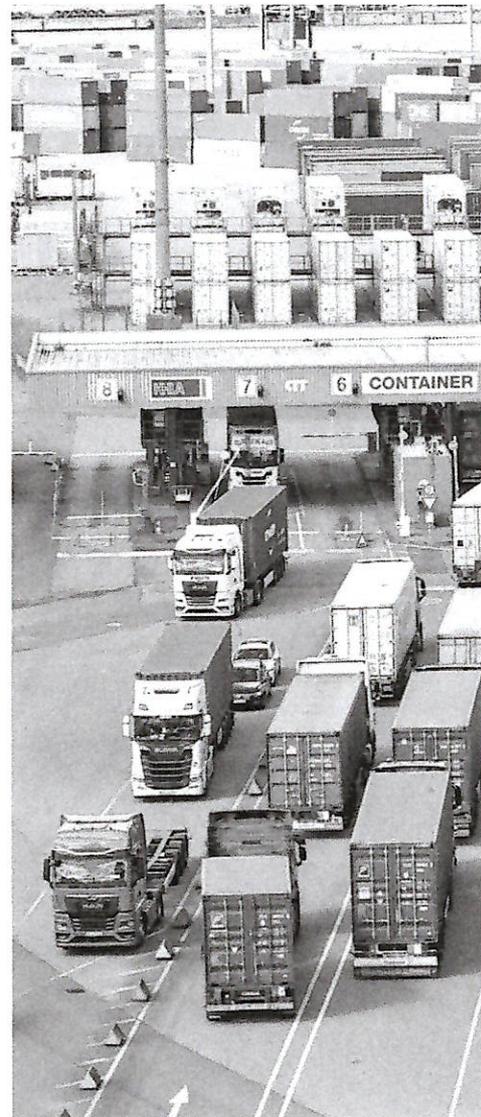
ch a stelle e strisce. E soprattutto delle loro imprese. E danno per il Made in Italy, dalla moda all'agroalimentare passando per le auto, che Giorgetti vorrebbe evitare. A costo di qualche incoerenza. E anche di possibili impatti sulla Digital tax italiana, un mini prelievo del 3% sul fatturato applicato alle società di servizi digitali che negli anni ha portato un gettito via via crescente, seppur modesto rispetto agli enormi introiti dei giganti del web: dai 240 milioni del 2021 ai 455 milioni dell'anno scorso.

Non a caso la terza manovra del governo Meloni, inviata nell'autunno scorso in Parlamento, prevedeva di abbattere i paletti della taxa italiana proprio per allargarne la base imponibile, cioè i soggetti da colpire: via il limite di almeno 750 milioni di fatturato globale e via pure quello di 3,5 milioni da ricavi nazionali. Ne scaturì un polverone, soprattutto intorno alla maggioranza di destra. «Bisogna tagliare le unghie ai colossi del web, come Amazon e Meta,

che pagano tra lo zero e il 2% di tasse», tuonava il presidente dei senatori di Forza Italia Maurizio Gasparri. Minacciando un emendamento per «riscrivere la norma perché la Ragioneria ha sbagliato: si accanisce sui piccoli e si mette in ginocchio davanti ai grandi».

Il leader dei forzisti nonché vice-premier Antonio Tajani negava di difendere gli interessi di Mediaset, possibile destinataria del balzello. Ma in effetti tutto il mondo dell'editoria, anche piccola, era in subbuglio perché così concepita la taxa avrebbe colpito a 360 gradi senza distinguere colossi e modeste cooperative. Alla fine il compromesso fu di tenere solo il limite più alto, quello di almeno 750 milioni di fatturato globale. Ma il ministro Giorgetti non ha mai nascosto di voler tornare sul tema. E non solo per un motivo di gettito. Soprattutto per accontentare gli americani che chiedono reciprocità nel prelievo, quantomeno.

L'ha assicurato anche la premier Giorgia Meloni a Trump nel-



SIPA 01282700004.JPG CHINE NGUVELLE/SIPA/AGE